

SUCCESSO DELLA POZZI

Con Ibsen nello stagno delle carpe

ENRICO FIORE

CREDO che Mauro Avogadro - il regista dell'allestimento de «La donna del mare» che lo Stabile di Torino presenta al Mercadante - sottolinei il tema centrale di quel dramma, e del teatro di Ibsen in genere, con un radicalismo che, in quanto accoppiato a un'altrettanto ferrea coerenza, davvero ha pochissimi precedenti.

Riassumo. I personaggi de «La donna del mare» - come, ripeto, tutti gli altri portati alla ribalta dal grande norvegese - sono spinti, dal vuoto che gli opprime l'anima e li assedia dall'esterno, ad aggrapparsi sempre più spesso ai ricordi. Quando Ellida gli chiede se, dopo che lei lo rifiutò, non abbia «pensato ad un altro legame», Arnholm risponde, per l'appunto: «Mai. Son rimasto fedele ai miei ricordi». E poco prima il marito di Ellida, Wangel, aveva raccomandato allo stesso professore: «Parli con lei del passato, caro Arnholm. Le farà infinitamente bene».

Dunque, il posto della vita che *non c'è*, che si riduce - come amaramente osserva Bolette - allo starsene «buoni buoni [...] nello stagno delle carpe», viene occupato (giusta la crisi ideologica e strutturale del dramma moderno, riconducibile all'impossibilità del-

la tragedia e impareggiabilmente tradotta nel teatro di Ibsen) da un presente che, per citare la decisiva considerazione di Szondi, «si limita», proprio, «ad essere un pretesto per l'evocazione del passato». Mentre il futuro, a sua volta, si riduce all'improbabile ipotesi del «meraviglioso», e di un «miracolo» in cui, d'altronde, non si crede più.

È per questo che Ellida non sa decidersi a seguire in mare lo Straniero e sceglie, alla fine, di restare col marito, anche lei prigioniera fra le carpe. E Avogadro - in linea con la traduzione nervosa di Maria Valeria d'Avino e la scena antirealistica di Giacomo Andrico - illustra un simile quadro con delle invenzioni tanto puntuali quanto creative, e tutte riferite - ecco il radicalismo e la coerenza di cui dicevo - per l'appunto al *Leitmotiv* del passato che inevitabilmente

viene chiamato a sostituire il presente.

Per cominciare, all'inizio di ciascuno dei cinque atti, e col sipario ancora chiuso, in un intrico di voci registrate s'accavallano, si disperdono, tornano - proprio come soprassalti della memoria - i versi di «Agnete e l'uomo del mare», la famosa ballata popolare danese (una delle *havfolk* nordiche dedicate alle creature marine) già ripresa da Kierkegaard in «Timore e tremore» e che fornì a Ibsen l'ispirazione per il *plot*. E una delle voci registrate appartiene al regista, che da giovane era un attore.

Insomma, qui s'accampa un onnivoro *prima*: il prima del testo, il prima dello spettacolo e il prima della regia. E che cosa dire del fatto che, all'inizio, lo Straniero è solo un volto incastonato nella roccia, come se il personaggio esistesse appena nella mente e nel sogno di Ellida? Per giunta, proprio qui si dispiega il finissimo ritratto che della stessa Ellida disegna Elisabetta Pozzi: una «donna del mare» scavata, giusto, nella *sospensione* kierkegaardiana fra il «timore» e il «tremore».

Di frequente, invece, gli altri - soprattutto i giovani, quali Francesca Bracchino (Bolette) e Olga Rossi (Hilde) - cadono in un contraddittorio e troppo «convinto» naturalismo. Il migliore mi sembra Graziano Piazza (Arnholm). Ma parliamo, comunque, di uno spettacolo che, lo si è visto, ha dalla sua non trascurabili meriti, almeno sul versante dei postulati teorici.



Elisabetta Pozzi e Antonio Zanoletti in una scena

